

Carniti

Il sindacato riformista

>>>> **Augusto Bisegna**

“Questo dottore mi sta proprio simpatico, la divisa che porta mi ricorda i miei metalmeccanici”: queste parole, raccontate dal figlio Flavio nel giorno del funerale, potrebbero rappresentare una commovente sintesi della vita di un grande uomo che ha dato tutto se stesso al sindacato e agli ultimi. Il 25 settembre 2019 Pierre Carniti avrebbe compiuto 83 anni. La Fim-Cisl ha deciso di ricordarlo nella giornata del suo compleanno presso il Palazzo Santa Chiara a Roma, con la presentazione del suo ultimo libro¹, che raccoglie le memorie scritte nel corso del 2003 e finora circolate – come ha ricordato Giovanni Avonto – come e-book grazie alla Fondazione Vera Nocentini di Torino.

All’iniziativa hanno partecipato – oltre al Segretario generale della Fim Cisl Marco Bentivogli, che ha fortemente voluto l’iniziativa e promosso la pubblicazione del libro, e al Segretario confederale della Cisl Giorgio Graziani – molti amici e compagni che con Carniti hanno condiviso quella stagione memorabile della storia d’Italia: tra i quali Bruno Manghi, Giorgio Benvenuto, Raffaele Morese, Sandro Antoniazzi, Giovanni Avonto, Ada Becchi. Doveva essere presente anche Franco Bentivogli, che fu l’immediato successore di Carniti alla guida della Fim, ma per motivi familiari non ha potuto partecipare, facendo comunque avere i suoi saluti e auguri di buon lavoro; ugualmente non ha potuto partecipare Franco Castrezzati, un altro protagonista di primo piano di quella stagione insieme a Carniti.

Mario Lavia, che ha coordinato i lavori della giornata, si è augurato che *Passato Prossimo* entri nelle bibliografie dei corsi di storia contemporanea, perché racconta con chiarezza, profondità di analisi e sguardo “lungo” la vicenda di anni tumultuosi nei quali il movimento sindacale è stato protagonista della storia del nostro paese. Ed è proprio così: è un testo prezioso, fonte di primaria importanza per la memoria di un periodo cruciale della nostra storia recente

ripercorso da un protagonista numero uno: Pierre Carniti appunto. Per esempio: qualunque ricostruzione dei fatti e delle ragioni della rottura sindacale consumatasi attorno alla vicenda della scala mobile tra il 1984 e il 1985 non può ignorare questo scritto, che getta una luce limpida su eventi di cui Carniti è stato indiscutibilmente il principale protagonista, colui che più profondamente ne ha portato le tracce – le ragioni come le ferite, ideali e umane – e retto da par suo le responsabilità.

Ci teneva a rievocare la figura di un operatore della Fiom di Sesto San Giovanni, stalinista fino al midollo, col quale però si era sviluppato un rapporto profondo

“Pierre mi ha cambiato la vita. Non ho l’occhio dello storico per valutare Pierre, ma il tratto fondamentale, distintivo di Pierre è stato l’azione”: così Bruno Manghi, che ha evocato la straordinaria capacità di Carniti nel dare concretezza alle idee. A quelle idee che prendevano il via dal Centro Studi Cisl di Fiesole attraverso i “padri nobili” della Cisl: Pastore, Romani, in parte Saba, ma anche Colombo, Marini, Crea, Macario, Marcone. Un gruppo, una generazione che ha allevato una covata di grandi sindacalisti a cui era stata affidata la missione di fondare nientemeno che un “sindacato nuovo”. È da questo passato che Carniti muoveva nella sua azione, ma guardando al futuro.

L’arco di tempo prescelto nel libro è quello che va dalla prima crisi petrolifera (1973) al referendum sulla scala mobile (1985): che è anche lo spazio di tempo entro il quale si racchiude l’esperienza della Federazione sindacale unitaria, dalla sua costituzione al suo drammatico epilogo, segnato da una spaccatura profonda. Talmente profonda che a trent’anni di distanza, come ha ricordato Marco Bentivogli, è ancora lontana dall’essere ricomposta: “Nei nostri ultimi incontri Pierre non nascondeva le sue critiche alle nostre scelte,

¹ P. CARNITI, *Passato Prossimo. Memorie di un sindacalista d’assalto 1973-1985*, Castelveccchi, 2019.



diceva che il sindacato stava sbagliando tutto, e ricordava come avevano fatto ‘loro’ nei tempi d’oro del sindacalismo italiano. Ma quando riuscivo a bloccarlo e gli spiegavo le nostre difficoltà (e anche le miserie dell’oggi, la pena che dobbiamo sobbarcarci in questa faticosa traversata del deserto), allora si faceva più attento”.

Nelle stagioni che hanno visto Carniti protagonista la domanda di unità era tutt’altro che invocazione rituale, ma esigenza impellente e diffusa oltre i confini delle organizzazioni, sostenuta da un vissuto sindacale intenso.

Bentivogli ha ricordato che nelle tante chiacchierate Carniti raccontava aneddoti memorabili: in particolare ci teneva a rievocare la figura di un operatore della Fiom di Sesto San Giovanni, stalinista fino al midollo, col quale però si era sviluppato un rapporto profondo: “Dal punto di vista umano e sindacale il fatto di lottare insieme ci teneva vicini, avevamo un pezzo di strada quotidiana da percorrere insieme e questo era generativo”. Era uno stile di rapporti che, come emerge dal libro, per quanto tormentato da conflitti, era sempre vigilato da un rigoroso rispetto umano tra le persone: un costume che oggi andrebbe assolutamente restaurato. Certo, anche allora non mancavano gli episodi di intolleranza, ma i gruppi dirigenti erano capaci di sanzionarli tutti insieme.

In quegli anni, come è emerso dai racconti, l’attività sindacale era trascinata dalla corrente di una nuova cultura, anche politica, che assumeva una dimensione totalizzante nella vita delle persone. L’unità che si costruiva era vissuta da personaggi di elevata caratura: lo scontro dialettico più raramente

di oggi si personalizzava e comunque era sempre sorretto da un rispetto dell’interlocutore dentro e fuori le organizzazioni sindacali, anche quando si era su posizioni distanti. Giorgio Benvenuto ha ricordato come episodio esemplare il fatto che nel 1984, nel momento più duro del conflitto attorno alla scala mobile, Lama fece leggere a Carniti e a lui la scaletta dell’intervento che all’indomani avrebbe tenuto in un’assemblea nella quale avrebbe confermato la rottura. Non è una pagina patetica di quella stagione, ma il segno della grandezza di quei dirigenti sindacali: che non arrivavano mai a brandire, dentro le proprie organizzazioni o nei rapporti tra di esse, la categoria del “nemico” da eliminare in modi più o meno moderni.

Un’eco di quell’umanità forte e vera la colgo nelle bellissime pagine dedicate al dramma politico e personale vissuto da Luciano Lama in quel maledetto 1984. Tra i due viveva un profondo rapporto non solo di amicizia, ma anche di solidarietà ideale. Quando Carniti citava il suo antico collega, non diceva mai “Lama”, ma sempre lo rendeva presente per nome: Luciano. Si avvertiva nella sua voce una evidente tonalità di affetto, la nostalgia per uno scambio umano-politico irripetibile. È uno stile, un costume di rapporti oggi sempre più raro, nel sindacato come in politica: dove il confronto – invece di divenire, anche nella durezza dialettica, generatore di sintesi e idee – si personalizza condannando a morte le idee e trasferendosi surrettiziamente sui media, favorito da vere e proprie “cordate” di opinionisti schierati e compiacenti.

Nella Cisl degli anni Sessanta, ricca di contrasti non proprio

all'acqua di rose, dirigenti quali Bruno Storti, Luigi Macario, Pierre Carniti, Franco Bentivogli, personalità molto diverse e persino opposte per stile e anche per idee, riuscivano a lavorare insieme, senza cercare di prevalere l'uno annientando l'altro, nella comune urgenza di offrire ai lavoratori e al paese una sintesi credibile e concreta.

Un episodio emblematico a questo riguardo è rappresentato dalla non facile successione di Carniti alla guida della Fim. Lo ha evocato Raffaele Morese ed è una vicenda che Bruno Manghi, che fu tra i registi dell'operazione, ama molto ricordare. Alla successione di Carniti si proponevano due nomi, di eguale caratura anche se di differente attitudine: Pippo Morelli e Franco Bentivogli. Il primo grande intellettuale, regista della contrattazione articolata, stratega della formazione. Il secondo esperto contrattualista, leader combattivo "naturale", aggregatore popolare. Non ci fu concorrenza, ma una specie di gara improbabile a lasciar posto all'altro. Fu scelto Bentivogli, e Morelli ne fu ben contento.

Il dissenso sui contenuti
non intaccava i rapporti umani
e non era mai vissuto
come lesa maestà

Forse vale la pena citare la testimonianza di Tommaso Bruno, che fu negli anni '70 operatore nazionale della Fim e poi dirigente della Fim e della Cisl di Puglia. Siamo nel 1975, all'Esecutivo che precedeva il Consiglio nazionale che avrebbe dovuto eleggere il successore di Carniti: "Assistetti a una scena che non ho mai più visto da nessuna parte. Morelli intervenne chiedendo all'Esecutivo di puntare su Bentivogli perché, a suo dire, era il più bravo non solo come contrattualista, ma anche come dirigente, dal punto di vista politico e organizzativo. Franco Bentivogli a sua volta intervenne chiedendo di puntare su colui che egli riteneva il più bravo dopo Carniti, dicendo che la Fim aveva bisogno della cultura e delle capacità elaborative di Morelli e che lui sarebbe stato felicissimo di lavorare ancora con lui fianco a fianco [...] Alla fine Carniti, con grande sollievo di Pippo Morelli, concluse che al Consiglio nazionale avrebbe proposto la candidatura di Franco Bentivogli".

Carniti era uomo agli antipodi dei conformismi dei tanti "tengo famiglia" di ogni epoca. Un episodio emblematico: in un Consiglio generale della Cisl aveva organizzato un gruppo che votò contro il documento presentato dall'allora segretario

generale Bruno Storti, il quale non si impensierì (anche perché lo schieramento di Pierre raccolse solo sei voti) e con benevolenza chiese a Carniti se si sentisse "assediato": e questi, con la sua proverbiale grinta, gli rispose: "Guarda che quello sotto assedio sei tu". Ma erano altri tempi: in seguito fu proprio Storti insieme a Macario ad indicarlo come suo successore. Era una delle epoche più generative del sindacato, quando le idee diverse non solo erano accolte ma stimolate, e le battaglie politiche formavano i quadri sindacali migliori lontano da ogni conformismo. Il dissenso sui contenuti non intaccava i rapporti umani e non era mai vissuto come lesa maestà; la lealtà della postura sindacale significava pensare con la propria testa: dire quello che si pensa e fare quello che si dice. Fedele a questo stile di coerenza, Carniti era solito stigmatizzare un brutto vizio diffuso tra sindacalisti e politici: quello di cercare di mantenere la propria influenza nei luoghi di provenienza. E citava un vecchio detto: prete che cambia parrocchia non ci torna neanche per confessare.

Nel ricordo della rottura con la Cgil per l'intervento sulla scala mobile (che peraltro fino alla vigilia era stato sostenuto unitariamente da tutte le organizzazioni, e di lì a qualche mese si sarebbe dimostrato efficace ai fini dell'abbattimento dell'inflazione), Giorgio Benvenuto si è soffermato sulla straordinaria personalità di Carniti: "Pierre non si riteneva mai un vinto, aveva capacità e tenacia, sapeva che poteva allargare il consenso. Aveva la capacità di prevedere il futuro ma con una strategia. Non era un agitatore, era un sindacalista che metteva il sindacato davanti a tutto con la sua autonomia. La Fim Cisl di Carniti era uno straordinario collettivo, e nella posizione di Pierre c'era una solida capacità culturale e strategica. Quando ci fu la rottura, Carniti disse: è la Cgil che si esclude dall'accordo, non siamo noi che rompiamo".

Proprio nel nucleo centrale del suo libro Carniti ricorda quel momento, tra l'altro chiarendo definitivamente il rapporto con Craxi. Un rapporto che non fu un idillio, come all'epoca si dava per scontato in larga parte dei media: al contrario, aleggiò la minaccia di una rottura (un particolare evocato recentemente anche in un libro di Antonio Funicello)². Quando Craxi, preoccupato – da bravo socialista – della rottura interna della Cgil, propose di "aggiustare" l'accordo riducendone drasticamente i termini di vigenza, Carniti rispose picche. Scrive nel suo libro: "A un certo punto intervengo per dire che l'adesione della Cisl vale solo per i termini dell'accordo che sono stati discussi e concordati". Ancora una

² A. FUNICIELLO, *Il metodo Machiavelli*, Rizzoli, 2019.

volta il primato del “merito”, dei contenuti concordati perché ritenuti validi e capaci di incidere positivamente sulla situazione economica e sociale, non edulcorabili per ragioni di “convenienza politica”. È lo stile, o meglio la “ragione sociale” originaria della Cisl che in quel momento Pierre rappresenta al massimo livello.

Tentennamenti vi furono anche successivamente, al punto da indurre Pierre a scrivere direttamente al presidente del Consiglio appena appreso che i dirigenti comunisti e democristiani cercavano “un accordo sul modo di correggere l’intesa”. Ha ricordato lo stesso Benvenuto: “Vado a trovare Pierre in una stanza del Policlinico, dove era ricoverato per un infarto, gli racconto che stava crollando tutto e lui mi disse che avrebbe scritto una lettera a Craxi. Non ho mai letto quella lettera, ma ebbe il suo effetto”. Craxi cambiò la sua posizione e da quel momento non fu più un pericolo per l’accordo.

Il Pci si schiera contro l’accordo non
per i suoi contenuti, ma perché lede quella
che il segretario del Pci chiama
“costituzione materiale”

Illuminanti le pagine dedicate al conflitto con il Partito comunista, nelle quali Carniti esercita un’analisi straordinariamente acuta ed efficace dei limiti politici e culturali del Pci, malgrado i tentativi innovatori azzardati da Berlinguer (viene opportunamente citato il suo famoso discorso a Mosca per l’anniversario della Rivoluzione d’ottobre, in certo senso il manifesto dell’effimero “eurocomunismo” della metà degli anni ’70). Il limite di fondo – esiziale per le sorti di tutta la sinistra italiana, più o meno tributaria della tradizione marxista – è individuato nell’idiosincrasia per il tipo di democrazia connaturato a una società pluralista, e cioè alla democrazia dell’alternanza. Nell’incontro privato organizzato da Tonino Tatò Berlinguer -racconta Carniti – “non si sofferma sul merito dei problemi che hanno costituito l’oggetto dell’accordo (anche perché, almeno questa è stata l’impressione che ho avuto, li conosceva assai male e comunque non era ciò che sembrava interessargli di più). Mi intrattiene invece soprattutto sugli aspetti politici”.

Qui il dito è posto sulla piaga: il Pci si schiera contro l’accordo non per i suoi contenuti (che Berlinguer – alfiere della “austerità” – avrebbe persino potuto condividere), ma perché lede quella che il segretario del Pci chiama “costituzione materiale”, un’espressione che a Carniti risulta oscura e che interpreta così: “Ciò che lui chiama ‘costitu-

zione materiale’ io lo interpreto come ‘consociativismo’. Pratica che considero uno dei guai più seri del nostro sistema politico [...] Lui pensa che si debba ripristinare la ‘democrazia consociativa’, io che si debba, al contrario, aprire la strada alla ‘democrazia dell’alternanza’”.

Detta in altre parole, Berlinguer non può accettare che le parti sociali possano giocare un ruolo politico autonomo, cioè fare con il governo un accordo dotato di importante rilevanza sociale che prescindendo dal preventivo assenso del Partito comunista. Non può quindi accettare la logica e la pratica dello “scambio politico”, che per essere efficace – dice Carniti citando Ezio Tarantelli – suppone quel requisito essenziale che è “l’assoluta indipendenza del sindacato, come soggetto attivo della politica economica, dal sistema dei partiti e dal governo”.

Era da tempo che si stavano moltiplicando i motivi di tensione con la componente maggioritaria della Cgil, quella legata al Pci. Nel 1983 l’accordo unitario sull’indicizzazione salariale era una soluzione transitoria, nella quale si annunciavano i primi embrioni di una “politica dei redditi” e si cominciava a mettere in campo uno “scambio” politico in cui “il sindacato nella pienezza della sua autonomia esprime il ruolo di soggetto contraente in una mediazione su contenuti sociali e politici”. Come abbiamo visto, il Pci ritiene insopprimibile il “primato del partito”, con la conseguente subordinazione delle soluzioni prodotte dal conflitto sociale alle mediazioni interpartitiche.

L’irrequietezza del Pci si scarica sulla Cgil, nonostante il tentativo di Lama di resistere e giocare un ruolo più autonomo. È importante la ricostruzione dei tentativi di ristabilire una convergenza unitaria, ma i problemi non riguardavano il merito, bensì “erano di altra natura ed originavano altrove”. Per questo non erano risolvibili nel merito: tanto che lo stesso Trentin, chiudendo ogni possibilità di intesa unitaria, disse che la Cgil non avrebbe accettato neanche “se il governo ci dovesse offrire le mele d’oro su un piatto d’argento”. Iniziavano così i veti incrociati, quelli che Ezio Tarantelli chiamava i “riti propiziatori” cui ognuno finisce col dedicarsi, abbandonando l’interesse generale o anche solo quello dei propri rappresentanti.

Il consociativismo nascondeva molti di quei corporativismi che accorciano l’orizzonte di visione della politica e talvolta delle forze sociali. Per Carniti e la Cisl invece – come hanno raccontato nella giornata del 25 settembre gli attori di quel periodo – il merito contava al di sopra di tutto, trattandosi di dare risposte efficaci a urgenti questioni di politica economica

e sociale: in particolare sulla eccessiva inflazione e l'elevata disoccupazione.

Gli scricchiolii già avvertiti nel 1983 portarono, 10 anni dopo la sua costituzione, alla fine della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil nel 1984. L'atto più clamoroso di divisione fu la grande manifestazione a Roma del 24 marzo 1984, della quale paradossalmente non si capì bene subito chi fosse il vero promotore (di fatto – ma non ufficialmente – era il Pci): “La mobilitazione di massa, prima nei luoghi di lavoro e poi nell'imponente manifestazione di Roma, è direttamente opera del Pci, più che della corrente comunista della Cgil. Anzi, formalmente i promotori della manifestazione non sono né il Pci, né la corrente comunista della Cgil. Con una finzione essa viene infatti ‘autoconvocata’ dai Consigli di fabbrica e tenuta di sabato, per non costringere la Cgil (con il rischio di una rottura irreparabile con la corrente socialista) a dover proclamare lo sciopero [...] Dal palco prendono la parola prima alcuni rappresentanti degli ‘autoconvocati’. Tra questi vengono anche inseriti due ‘delegati’ carneadi, presentati come appartenenti alla Cisl ed alla Uil. La manifestazione è conclusa dal discorso di Lama. Lama, non dimenticandosi di essere il segretario di tutta la Cgil, fa un discorso pacato che delude gran parte dei presenti. In ogni caso lascia chiaramente capire che la sua principale preoccupazione è fare in modo che la buriana passi, per cercare di riprendere il dialogo tra i sindacati, così drammaticamente interrotto”.

Il seguito è noto: l'improvvisa morte di Berlinguer, poi nel 1985 il referendum abrogativo del decreto sulla scala mobile, questa volta promosso esplicitamente dal Pci, che lo perde: è l'inizio di una crisi irreversibile del partito. Con rammarico Carniti prende atto che “l'unità va in crisi ogni volta che il sindacato tenta di varcare la soglia del sistema politico istituzionale, facendo emergere l'esigenza di fare del sindacato un soggetto politico autonomo”. Era evidente già da allora la necessità di regole condivise per dirimere i dissensi, non semplicemente superabili con il confronto e la discussione. È una problematica riaffiorata con la frattura tra i sindacati metalmeccanici dal 2001 al 2016, sia pure con fasi alterne di ricomposizione. Latitando qualsiasi capacità di fare sintesi secondo regole condivise, incombe sempre il duplice spettro di un'unità generatrice di impotenza e paralisi, oppure della prevaricazione e dell'arbitrio con il germinare di forme di democrazia diretta senza nessuna certificazione del voto o della rappresentatività.

Il richiamo continuo di Carniti all'unità non è il rimbrotto generico di un papà sindacale che esorta i suoi figli e nipoti

ad andare d'accordo. È invece la presa d'atto della crisi irreversibile della Federazione unitaria, ma riconoscendo al contempo che questa crisi “non ha fatto venir meno il bisogno di unità. Ha semplicemente portato allo scoperto la necessità di dare vita ad un nuovo e diverso progetto. Possibilmente con regole e procedure appropriate e condivise per cercare di decidere anche in presenza di divergenze sulle politiche”: perché per essere incisivi l'unità è imprescindibile, purché sostenuta da una strategia sfidante, senza la quale servirebbe al massimo a tenere insieme nel quieto vivere i gruppi dirigenti.

In una Milano in pieno boom economico c'era
più lavoro che lavoratori

Per Ada Becchi, autrice di un recente libro sull'autunno caldo³, Carniti era un sindacalista al cento per cento, ricordando il suo impegno nella costruzione del sindacato nuovo. Avonto ha ricordato l'interesse di Carniti per il passato, e anche questo si traduceva immancabilmente in azione: è sua la prima circolare del 1974 per istituire l'archivio sindacale Cisl. Questo suo libro postumo è la testimonianza del suo amore per la storia e la memoria.

Il ricordo di Sandro Antoniazzi risale a un passato più lontano, alla prima esperienza di Carniti, a Milano nel 1957: in una Milano in pieno boom economico c'era più lavoro che lavoratori, e i lavoratori erano tutti giovani. In quella situazione si facevano solo contratti nazionali, non c'era contrattazione aziendale, non esistevano lotte unitarie. C'erano solo tre contratti aziendali: Bassetti, Perugina, Spagnoli. Oggi tutti pensano al 1969 come anno delle lotte per eccellenza; la verità è che le lotte più importanti per il sindacato sono quelle del 1962-1963. Fu allora che grazie alla caparbia di Pierre si riuscì a portare a casa un importante risultato su questo fronte, e dal 1° gennaio 1964 si poteva contrattare in azienda: un risultato strepitoso.

Giorgio Graziani, segretario confederale Cisl, ha ricordato in chiusura il Premio Carniti per la formazione dei giovani, che si pone proprio nel solco delle idee di Pierre, il quale ha sempre privilegiato nel sindacato la formazione e promosso il massimo spazio per i giovani e per le idee: uno spirito di cui oggi più che mai il sindacato (e non solo) avrebbe un gran bisogno.

³ A. BECCHI, A. SANGIOVANNI, *L'autunno caldo*, Donzelli, 2019.